

ALESSANDRO POLCRI, *Luigi Pulci e la Chimera. Studi sull'allegoria nel 'Morgante'*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2010, pp. 328.

Fra gli aspetti più problematici e controversi dell'opera di Luigi Pulci, il suo presunto ateismo e la polemica suscitata da testi quali i sonetti di parodia religiosa occupano un posto di primo piano, anche per le durature ripercussioni sull'intero ambiente mediceo, oltre che sulla vicenda biografica dello stesso Luigi. Se gli studi di Mario Martelli e Paolo Orvieto, fra gli altri, hanno in buona parte chiarito il contesto storico di questa eterodossia pulciana, ciò è avvenuto principalmente in chiave storico-letteraria, e in riferimento alla biografia di Luigi; questo libro di Alessandro Polcri, che di Martelli è allievo ma lavora negli Stati Uniti presso la Fordham University di New York, offre un'interessante chiave interpretativa per comprendere come tali dinamiche etico-religiose operino in profondità nel tessuto del *Morgante*.

Fin dal saggio introduttivo (*Il tragico quotidiano*, pp. XIII-XXIII), Polcri illustra il personalissimo gusto pulciano per il tragicomico, scambiato anche dai contemporanei per una dissacrante sprezzatura: fin dall'epistolario, al paradosso e al caos quotidiano si sovrappone l'ordine teleologico dell'allegoria, ed è in questo complesso intreccio che va collocato anche il lungo percorso di redenzione di vari personaggi, a partire da Orlando. In chiave biografica, poi, un simile percorso è persuasivamente accostato alle personali fatiche di Luigi nel periodo che va dai tardi anni Sessanta allo scoppio della polemica sul suo presunto ateismo, ovvero fino al 1476 e oltre: «rinsaldare il rapporto con Lorenzo e con Firenze, risolvere la sua cronica instabilità economica, difendere se stesso dagli attacchi di molti detrattori» (p. xxii). Su questo piano, i primi due cantari del *Morgante* sono particolarmente significativi, nel segno di una possibile identificazione dell'autore con Orlando, paladino caduto in disgrazia a causa del suo "furore", che lo porta a dismettere insegne ed etica cavalleresca: tenta di uccidere, in rapida successione, Carlo Magno, Gano e Alda la Bella, perde destriero e spada e li ruba a Uggieri ed Ermellina, divenendo di fatto un *anti-cavaliere* (I 15-19: pp. 74-77).

Questo percorso di redenzione si dipanerà spesso contro figure allegoriche del male, quali i cinghiali (I 60-67: pp. 115-21), la *chimera* che dà il titolo al libro (xxv 126: pp. 217-18), o il diavolo stesso imprigionato nel castello, oggetto di un autentico "esorcismo" (II 29-36: pp. 162-71). Le connesse simbologie sono ricostruite attraverso una scrupolosa analisi delle fonti, sacre e profane, che ha il pregio di gettare una luce più generale su modelli e letture pulciane. Esemplare al riguardo è la ricognizione del motivo, su cui spesso sorvolano i commenti, del taglio delle mani a Passamonte e Alabastro compagni di Morgante (I 45-56: pp. 98-115): a partire dal passo del Vangelo di Marco (9 43: «si scandalizaverit te manus tua, abscede illam»), Polcri ricostruisce un affascinante mosaico di fonti, che va dai padri della Chiesa (Ambrogio, Gregorio Magno) a storici quali Benno-ne di Osnabruck o Vincenzo di Beauvais, attraverso l'onnipresente *Legenda Aurea*.

Sebbene il volume sia ricco di implicazioni di metodo, il capitolo conclusivo esplicita e generalizza alcune linee portanti, quali ad esempio il concetto stesso di allegoria, che a Pulci si presentava tanto come prassi letteraria aristocratica (in Lorenzo o nel Poliziano) quanto come «diffusa cultura allegorica» che permeava anche testi di matrice canterina o popolareggiante; a fronte del nuovo linguaggio allegorico «di tipo ficiniano,

cioè filosofico, mistico-esoterico e iniziatico», l'indole di Luigi non poteva che radicalizzare la propria appartenenza a un'allegoria tradizionale, di solido impianto morale, «che fa capo alle interpretazioni antiche e medievali dei poemi classici di Omero, Virgilio e Stazio» (pp. 247-48, da cui le cit.).

Oltre a superare la radicale opposizione fra finalità ludiche e impianto allegorico-morale, la «terza via» interpretativa indicata dal volume (p. 238) ha importanti ricadute nel valutare la problematica coesione strutturale del *Morgante*, «cresciuto per aggiunte successive (in lunghi anni), come un tronco d'albero su cui si leggono i tagli e gli innesti del patate» (p. 242).

MICHELANGELO ZACCARELLO

THOMAS FRENZ, *Abkürzungen. Die Abbiaturen der Lateinischen Schrift von der Antike bis zur Gegenwart*, Stuttgart, Hiersemann, 2010, pp. vi + 217 («Bibliothek des Buchwesens», 21).

L'opera segue la storia del sistema abbreviativo dalle sue origini al tempo moderno in una ordinata progressione che è insieme logica e storica ed ha il grande pregio di non essere, invece, ideologica. L'A. evita di esporsi sul vischioso versante delle interpretazioni socio-culturali e religiose che avrebbero portato alla nascita dell'uso di abbreviare la scrittura – interpretazioni appena accennate nelle pagine introduttive ma sempre con i dovuti e precisi riferimenti bibliografici – e ci offre invece un repertorio di abbreviazioni, segni e simboli che ha, rispetto al nostrano e tutt'oggi in commercio “Cappelli” (A. CAPPELLI, *Lexicon abbreviatarum*, prima ed. Hoepli 1929), l'ovvio vantaggio di essere ragionato.

Dopo aver indicato le quattro modalità alla base del sistema abbreviativo in uso nella scrittura latina – sospensione, contrazione, abbreviazione per lettera soprascritta, abbreviazione per segno speciale –, ogni modalità viene specificamente seguita. Nel primo capitolo si passa dal sistema limitato di sigle e sospensioni dell'ambito epigrafico antico all'insieme abbreviativo espresso dal mondo librario, che, sempre nel periodo più antico, vede, accanto al libro di alta qualità con poche abbreviazioni (in pratica limitate omissione delle nasali *m/n* e sospensione dei suffissi *-bus, -que*), la produzione giuridica e religiosa con sistemi complessi e fortemente connotati (*notae iuris* e *nomina sacra*). Non manca un paragrafo dedicato alla tachigrafia ovvero alle *notae tironianae*.

Nei capitoli successivi, in particolare il terzo, si coglie lo sforzo di sistematizzare l'utilizzo dell'abbreviazione del mondo librario altomedievale, spesso legato a usi locali per lo più indagati da studi episodici a corredo di edizioni testuali. Non meno gravoso risulta cercare una sintesi per il periodo gotico; lo sforzo è decisamente impari e non mancano alcune osservazioni poco condivisibili, quali quella dell'esistenza di “abbreviazioni di seconda generazione” (p. 111: *Die Abkürzungen der 2. Generation*), vale a dire abbreviazioni peculiari a particolari generi testuali utilizzate nel panorama librario del Tre/Quattrocento.

Qui si coglie il principale difetto dell'opera, vale a dire l'assoluta mancanza di un *milieu* paleografico di riferimento: non c'è alcuna illustrazione da manoscritto ad ac-